

IL BANDITO GIULIANO

(Una banda di predoni - 1943-45)

Nel caos che nel 1943 regnava sull'isola, nulla fu più scontato, per un giovane latitante, che rifugiarsi sulle montagne e raccogliere attorno a sé uomini, giovani e vecchi, nelle sue stesse condizioni, per cominciare a vivere di prepotenze e ruberie. A Salvatore Giuliano, giovane contadino ignorante che a mala pena sapeva scrivere (aveva frequentato fino alla terza elementare), ricercato per omicidio, oltre tutto di un carabiniere, ma dotato di grande coraggio e di una buona dose di astuzia, era bastato liberare da solo un gruppo di detenuti (tra cui suo padre) dal carcere di Monreale per ritrovarsi a capo di quella che per sette anni sarà la banda più temuta d'Italia e più famosa nel mondo. Una banda formata soprattutto da amici e parenti, che non vive in branco, ma distribuita in quattro squadre. Tenuta insieme solo dalla personalità di Giuliano, che tutti chiamano "Turiddu". Una compagnia di ventura, insomma, degna di un altro secolo.

I banditi di Salvatore Giuliano non sono gente particolare, ma solo contadini derelitti. Quasi tutti originari di Montelepre, in gran parte rozzi e incolti, hanno curiosi soprannomi: Gaspare Pisciotta, il luogotenente di "Turiddu", detto "Aspanu", si fa chiamare "Chiaravalle"; Francesco Caglio è "Reversino"; Giuseppe Tinervia ha l'eloquente nomignolo di "Bastarduni"; Frank Mannino, "Cicciolampo"; Antonino Terranova, "U figghiu d'u 'miricanu"; Salvatore Ferreri, "Frà Diavolo". Molti sono imparentati tra di loro. A tenerli insieme solo un patto non scritto: la totale obbedienza a Salvatore Giuliano che per loro, per molti anni, fu come un dio. Risoluto, fine stratega, come per un po' gli eventi dimostreranno, di bell'aspetto, generoso con i suoi, ma feroce con chi considera nemico, dotato di rozzi ed elementari, ma solidi, principi, come quello di volersi sempre fare giustizia da sé, di poche parole, "Turiddu" è un leader naturale.

Quando la banda cominciò a imperversare nel triangolo della morte, compreso tra Palermo, Montelepre e le campagne sul confine del trapanese, Salvatore Giuliano aveva già sulle spalle tre omicidi: due carabinieri ed uno particolarmente raccapricciante, quello del giovane Vincenzo Palazzolo, detto "Nzirita", appena diciassettenne, da lui ritenuto una spia dei carabinieri.

Giuliano risolse facilmente i problemi più urgenti che si pongono a una banda clandestina. Una gran quantità di armi e un'infinità di munizioni le trovò in una casamatta abbandonata dall'esercito italiano. Per i viveri, prima si affidò ai suoi parenti e a quelli dei banditi; poi, infittitisi i posti di blocco, si appoggiò ai pecorai. L'omertà più stretta lo aiutò nei primi tempi. A incrementarla ci pensò lo stesso "Turiddu" con un'azione degna di un novello Robin Hood: minacciando con armi e spari il campiere delle terre del feudo di Sagana, che si estendevano sulla montagna dove la banda aveva stabilito in una masseria il suo quartier generale, Giuliano fece sì che tutti i terreni da coltivare fossero assegnati ai contadini di Montelepre. Poi,

Salvatore Giuliano e i suoi uomini passarono all'azione diretta: le rapine, il taglieggiamento di piccoli e medi proprietari terrieri e i sequestri di persona.

La storia di Salvatore Giuliano e della sua banda di rapinatori, taglieggiatori e sequestratori sarebbe finita come quella di tutte le altre bande, se un giorno sulla sua strada non avesse trovato l'effimera stella del movimento separatista.